

In volo verso la libertà

Una pièce dura ma toccante di Beno Mazzone

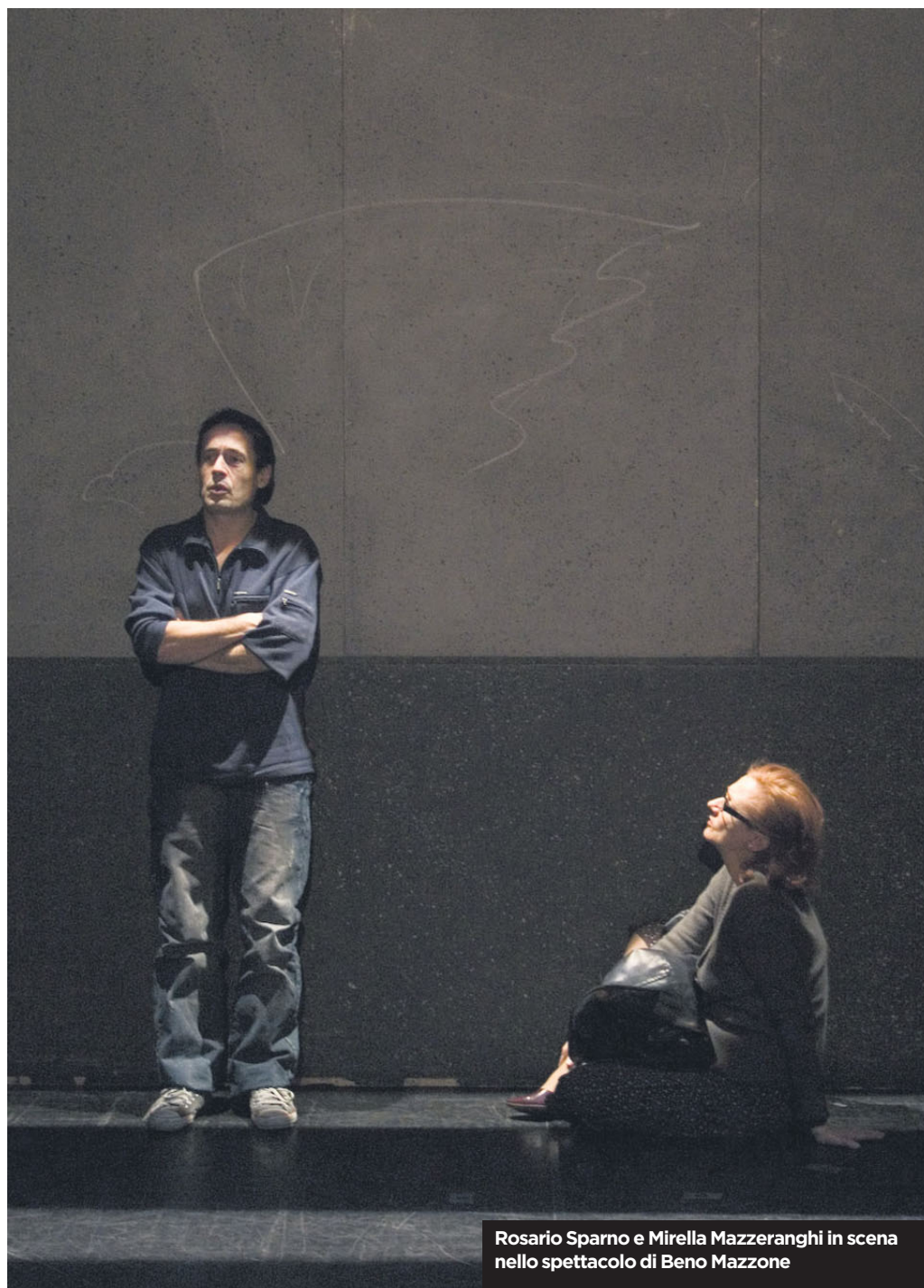
Come il falco il protagonista in cattività si lascia quasi morire pur di salvaguardare il suo essere libero. Bellissimo testo di Marie Laberge

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

CERTI MURI SI SA, NON SONO COSÌ FACILI DA ABBATTERE. SONO TALMENTE ALTI CHE SEMBRANO QUASI TOCCARE IL CIELO. Impossibile scavalcarli, dunque. Né scalfirli per tentare una scalata verso la libertà e, chissà, sognare quel volo tanto desiderato. Un volo ad ali spiegate come quello di un uccello, magari proprio di un falco, che adora lasciarsi guidare dal vento, ma che in condizione di cattività si lascia morire pur di esprimere la sua condizione di uccello libero. Proprio come Steve, protagonista della pièce in scena in questi giorni al Teatro Belli di Roma (fino a domenica): *Il Falco* di Marie Laberge, tradotto da Maria Teresa Russo e diretto da Beno Mazzone del Libero Teatro di Palermo, regista storico eppure di rado presente a Roma.

Ecco perché è stata una piacevole sorpresa lasciarsi contaminare dallo spettacolo qui interpretato da Massimiliano Lotti, Mirella Mazzeranghi e Rosario Sparno. A questi tre personaggi - un uomo, una donna e un giovane - è affidato il compito di dare corpo al testo di Marie Laberge, che sceglie un teatro fatto di parole, un teatro che arriva dritto al cuore e che sa emozionare con poco. C'è solo un muro in scena. Niente più di un muro e sprazzi di dialoghi illuminati da sguardi di luce che frammentano l'azione ma non la drammaturgia, che scorre lineare e veloce. Essenziale e mai retorica, la scrittura della quebecchese Laberge racconta una storia universale, quella di uomo e del suo desiderio di libertà. D'altra parte questo tipo di ricerca è sempre stato al centro del lavoro del Libero Teatro di Palermo, sin dagli anni Sessanta, quando Mazzone cercava di inseguire e raccontare certe storie partendo dalla drammaturgia contemporanea, prediligendo il più delle volte testi sconosciuti o da riscoprire.

Ma la riuscita dello spettacolo - spiazzante, duro, eppure molto poetico - si deve anche alla buona regia, quasi cinematografica, in cui si muove un giovane Rosario Sparno dai tratti ruvidi e gli occhi corrucciati, che tira pugni contro il muro e contro quei due visitatori che invadono il suo mondo: una donna, una ex suora di 51 anni, incaricata dalla giustizia di aiutare il ragazzo e un uomo, il padre legittimo, devastato dai rimorsi per aver abbandonato quel figlio quando era ancora un bambino. Steve è accusato di aver ucciso il suo patrigno (solo alla fine verrà fuori la sconvolgente verità), per questo motivo è chiuso in una cella dove torna spesso a parlare di questo falco, animale nobile e coraggioso proprio come lui. L'accostamento



Rosario Sparno e Mirella Mazzeranghi in scena nello spettacolo di Beno Mazzone

con le abitudini del falco in fondo è la metafora della vita umana, della nostra esistenza.

SETTIMANA SICILIANA

In questi giorni non c'è solo Beno Mazzone a rappresentare la Sicilia, protagonista fino a domenica al Teatro Valle occupato. Tra le forme sperimentali di permanenza artistica il Valle è arrivato alla tappa numero 16: stavolta sarà l'Arsenale, Federazione Siciliana delle arti e della musica, a reinventare lo spazio capitolino.

no. A sud di nessun nord. Cronache di decolonizzazione è il titolo della Permanenza targata Arsenale, che con il suo metodo di partecipazione orizzontale mescolerà generi e linguaggi. Segnaliamo domani sera *Chi ha paura delle badanti* di Giuseppe Massa, Teatro Garibaldi alla Kalsa/Suttascupa e il reading su Danilo Dolci *Io mi son sognato fuoco pure 1952 1960* con Cesare Basile, Carlo Natoli, Massimo Ferrarotto e la partecipazione straordinaria di Roberto Angelini e Lorenzo Corti.

LE PRIME



LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

regia di Eimuntas Nekrošius
Brindisi, Nuovo Teatro Verdi 22 e 23 maggio

Il teatro visionario del grande regista lituano trova pane per i suoi appetiti in questo confronto con il «divino testo» dantesco. Primo round con le due cantiche «Inferno» e «Purgatorio». In «Paradiso» si arriva all'Olimpico di Vicenza il 21 settembre.



VERKLÄRTE NACHT

coreografia di Susanne Linke
interpreti: Maggiodanza
Firenze, alla Pergola fino a domenica

Una nuova creazione della coreografa tedesca, tra le esponenti più illustri del Tanztheater, fatta su misura per la compagnia diretta da Francesco Ventriglia e affiancata da un classico balanchiniano: *The Four Temperaments*.



MARITI DI JOHN CASSAVETES

regia di Ivo van Hove
Modena, Teatro Storchi il 24 e 25 maggio

Tocca al regista belga aprire il festival «Vie» con questa storia ispirata al film di Cassavetes in cui tre professionisti si ritrovano al funerale di un loro amico. Una parentesi dalla vita familiare che si trasforma in fuga fuori controllo.

Rothko, nella mente dell'artista

«Rosso» di John Logan messo in scena all'Elfo Puccini da Francesco Frongia ci rende testimoni di un'angoscia

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

ROSSO, DELL'AMERICANO JOHN LOGAN, SCENEGGIATORE DI FILM DI SUCCESSO (GLADIATORE, HUGO CABRET, ECC), VINCITORE DI BEN SEI TONY AWARDS NEL 2010, parte da un'intuizione: condurre lo spettatore dentro il momento in cui l'opera d'arte nasce come impulso, come illuminazione, nella mente del suo autore. E ci riesce rendendoci testimoni di un'angoscia, di una ricerca che porta in primo piano la solitudine dell'artista, la sua unicità, la sua grandezza. Tutto ciò è tanto più vero dal momento che il protagonista di *Rosso* è Mark Rothko, nato in Russia ma emigrato a sette anni negli Stati Uniti e in tutto e per tutto figlio della sua nuova patria dove diventerà - fino al suo suicidio a 67 anni - uno dei protagonisti con Pollock e De Kooning di quella vera e propria

rivoluzione artistica che è stata l'action painting (o espressionismo astratto): dipingere agendo, con tutto il corpo, dove la vitalità dell'artista trova la sua espressività più completa. Ma è soprattutto con Pollock che l'autore lo mette in ideale competizione: quanto in Pollock, morto tragicamente ancora giovane, è furia creativa, è dionisiaco, in Rothko, un «anacoreta» (Gillo Dorfles), è apollineo, ragionato, triturato. A iniziare dalla forma: perché come ben si evidenzia in questo affascinante spettacolo in scena con grande successo (e liste d'attesa) all'Elfo Puccini sono il colore, il linguaggio del colore, la materia del colore, la struttura del colore, le cose che contano.

Il Rothko di Logan ha 55 anni (siamo nel 1958), è una fama ormai consolidata tanto che gli vengono commissionati alcuni «murals» per un ristorante di lusso ricevendone anche un lauto

anticipo. Ma una volta creati questi enormi dipinti in cui domina il suo prediletto colore rosso - rosso come la vita, il sangue, l'unico in grado di sconfiggere il nero, la morte - Rothko si rende conto che sono del tutto estranei a quel mondo, li ritira e restituisce il denaro. Per raccontarci questo Logan inserisce il personaggio di un giovane pittore capitato lì a bottega dal grande maestro. È lui, una specie di alter ego giovane, che pone le domande più scomode, è lui che parla di pop art e di Andy Warhol che Rothko aborre in contrasti spesso esilaranti. Solitario, egoista, ma anche paterno Rothko alla fine lo scaccerà, perché trovi la sua strada. Ma è soprattutto lo spettacolo messo in scena da Francesco Frongia a catturare e provocare lo spettatore facendolo entrare dentro il gesto dell'artista, il vero protagonista di questa grande storia di cui Ferdinando Bruni (che è pittore di suo) è interprete di rara profondità e incisività bene affiancato dal giovane Alejandro Bruni Ocaña. Il momento in cui i due cominciano a «gettare» il rosso sulla tela candida vale più di tante parole.



Ferdinando Bruni (Mark Rothko) e Alejandro Bruni Ocaña (Ken) in «Rosso»
Copyright Luca Piva